

Un'altra tv, la mission ora è possibile

TANA DE ZULUETA

Ho letto con molto interesse l'articolo di Carlo Rognoni sulla *mission impossible* degli attuali alti responsabili Rai. Rognoni, lui stesso Consigliere Rai, ci descrive un servizio pubblico in perenne tensione tra le spinte delle opposte fazioni politiche che si contendono i massimi incarichi dell'azienda. Un'analisi tristemente confortata dalla decisione della Procura di Roma di aprire un'indagine per abuso d'ufficio nei confronti dei cinque consiglieri della Rai che nominarono l'ex direttore generale Sandro Meocci nonostante la palese incompatibilità. Una nomina evidentemente dettata dalla volontà politica dell'allora governo di Silvio Berlusconi, piuttosto che da valutazioni aziendali. Se le cose stanno così, la sostituzione, richiesta a gran voce da tutti i partiti dell'Unione, del consigliere Petrone, nominato a suo tempo dal ministro Tremonti, rischia di apparire come l'ennesimo atto di conquista politica dell'azienda. Ritengo invece importantissima la constatazione di Rognoni, che è anche un auspicio di vedere cambiare le cose: «il rapporto fra politica e servizio pubblico - scrive Rognoni - così come è stato finora non regge più». Sono, anzi, siamo, assolutamente d'accordo, perché qui scrivo a nome del Comitato "Per un'altra Tv", promotore di una proposta di legge di riforma del settore radiotelevisivo nata per dare risposta all'esigenza di liberare la Rai dal controllo dei partiti. La promotrice più convinta di questa proposta è Sabina Guzzanti, che di censura e del peso morto della politica sulla libertà del servizio pubblico ne sa qualcosa. Molti si ricorderanno che dopo l'uscita del suo film "Viva Zapatero", Sabina lanciò un appello per dotare il Paese di un servizio pubblico «all'altezza delle sue esigenze democratiche». Firmarono in tanti. Noi tentammo un passo in più: insieme ad un gruppo di giornalisti e di giuristi provammo ad andare al di là delle generiche dichiarazioni di principio, formu-

lando un'ipotesi di soluzione concreta, una bozza di legge che potesse dare risposta all'appello di Sabina per una Rai «libera dal controllo dei partiti», e al contempo nuove regole di sistema per uscire dal duopolio e dal far west delle frequenze. I proponenti della bozza e i consulenti che ci aiutarono erano così diversi fra di loro da garantire un risultato libero da preconcetti ideologici, oserei dire realmente liberali. C'erano i giornalisti Giovanni Valentini, Giulietto Chiesa, Curzio Maltese, Maria Cuffaro, Udo Gumpel (corrispondente della Tv tedesca ARD), Lidia Ravera, Enrico Fontana, Marco Travaglio, il filosofo nonché fondatore dei girottoni romani Edoardo Ferrario, la stessa Sabina e altri. I nostri consiglieri furono Alberto Gambino, giurista e allora assistente del Presidente Oscar Luigi Scalfaro, e due suoi colleghi docenti alla Luiss. (Tutti i nomi si trovano in appendice al libro di Travaglio e Peter Gomez *Inclusio*). Aderirono, con le proprie proposte, Paolo Serventi Longhi, segretario nazionale della FNSI, e Roberto Natale dell'USIGRAI. Credo che l'idea di raccogliere le firme per una proposta di legge di iniziativa popolare fu di Sabina. Un'idea forse temeraria, ma molto giusta: in fondo, quello che è in gioco nel buon governo del sistema radiotelevisivo è la libertà di espressione. La Costituzione italiana la garantisce, ma è anche una delle poche al mondo che consente ai propri cittadini di farsi promotori di leggi. Quale miglior tema, allora, per esercitare questo diritto che l'informazione? La nostra proposta fu depositata presso la Cassazione a dicembre dell'anno scorso. Il 15 gennaio di quest'anno lanciammo la campagna per la raccolta delle firme con un'affollatissima assemblea al teatro Ambra Jovinelli di Roma, presenti sul palcoscenico (e firmatari) Corrado Guzzanti, Momi Ovdia, Paolo Flores D'Arcais, Daniele Luttazzi, Paolo Hendel, Fiorella Mannoia, Federico Zampaglione del *Tiro Mancino*, Nando Popu dei *Sudsoundsystem*, Claudia Gerini, Paolo Beni dell'ARCI, Roberto Natale, e tanti altri. All'Ambra Jovinelli c'erano Al-

fonso Pecoraro Scanio, presidente dei Verdi, Achille Occhetto e Elio Veltri, i quali hanno attivato i propri sostenitori e dato un contributo importante. La caratteristica, però, di quell'evento e della campagna che ne è seguita è stato il forte impegno della società civile. Il grosso delle firme furono raccolte all'uscita degli spettacoli degli artisti che ci sostenevano. Daniele Luttazzi fu molto generoso. Momi Ovdia offrì addirittura un suo spettacolo a Napoli per sostenere la campagna. Si sono mossi l'associazione Cittadinanza Attiva, circoli dell'ARCI, Megachip. Lilli Gruber è venuta in piazza, Enrico Fontana, Marco Travaglio, il filosofo nonché fondatore dei girottoni romani Edoardo Ferrario, la stessa Sabina e altri. Ci furono banchetti anche a Saxa Rubra. Strada facendo si sono aggiunti altri nomi importanti. Beppe Grillo, inizialmente scettico (ritiene che la televisione sia già in via di superamento grazie ad Internet), ci diede una grossa mano insieme ai ragazzi dei circoli Meet Up. Dario Fo e Franca Rame firmarono, poi ci fu uno spettacolo di Franca al teatro Eliseo, insieme all'attrice napoletana Rosaria De Cicco, sempre a sostegno della nostra proposta di riforma Tv. Firmò anche Enzo Biagi. Questi nomi e il loro impegno costituiscono indubbiamente un

movimento d'opinione significativo. Non c'è dubbio che sia forte e radicata in Italia, in particolare nel mondo della cultura, la convinzione che la degenerazione della nostra vita politica e culturale negli ultimi anni sia in buona parte da ricondurre alla cosiddetta «anomalia italiana» che vede il monopolista della Tv commerciale protagonista della vita politica, e per cinque lunghi anni addirittura capo del governo e dominus della stessa Tv pubblica. Per sanare questa situazione non basta certo un cambio di governo con conseguenti nuovi equilibri politici a Saxa Rubra. Come disse Momi Ovdia all'Ambra Jovinelli: «La riforma della Tv è la prima delle riforme, quella che dovrebbe precedere tutte le altre». Va detto, però, che con l'importante eccezione de *L'Unità*, i giornali, almeno in Italia, parlarono poco di noi. All'estero, invece, la mobilitazione degli artisti italiani per l'indipendenza del servizio pubblico suscitò un certo interesse, e non solo in Europa. Ne parlarono *Le Monde*, *Paris Match*, il *Times* di Londra, il *Toronto Star* e il giapponese *Tokio Shimbun*, oltre che la *BBC*, la televisione tedesca, la *PBS* americana e *Arte*, tra gli altri. La chiusura a riccio della televisione italiana su questo tema fu probabilmente una reazione difensiva: della campagna per la riforma della Tv parlarono le pic-

cole, a cominciare da Europa7, vittima di uno sfratto ope legis (vedi la Gasparri e il decreto salva-Rete4). È vero che stavano succedendo tante cose: le elezioni, il nuovo governo. Ma anche nel (quasi) generale silenzio dei media un'idea ha cominciato a circolare: che è possibile, anzi urgente, garantire il pluralismo nel servizio pubblico radiotelevisivo facendo fare un passo indietro alla politica. A luglio lo dichiarò per la prima volta in un'intervista Paolo Gentiloni, neo-ministro delle telecomunicazioni. Ora annuncia una proposta di riforma della Rai da portare in Parlamento. La nostra proposta, che si basa sulla creazione di un Consiglio Nazionale dell'audiovisivo, composto da rappresentanti della società civile, è un'ipotesi di soluzione. È stata depositata in Parlamento. La proposta del ministro Gentiloni per la riforma della Rai si basa su una soluzione diversa: la proprietà in mano a una fondazione, ma sempre con lo stesso obiettivo, garantire l'indipendenza. Il dibattito è aperto. Toccherà al Parlamento valutare, ma una cosa è certa: se il ministro farà sul serio troverà tanti alleati nel mondo dello spettacolo e della cultura italiana, per non parlare dei giornalisti, e non solo quelli della Rai.

Quando i tunisini eravamo noi

«**I**taliani? Proprio razzisti no, ma...». Questo, in estrema sintesi, il giudizio di Doudou Diène, Relatore per le Nazioni Unite sulle forme contemporanee di razzismo, discriminazione razziale, xenofobia e intolleranza dopo la visita compiuta nel nostro Paese due mesi fa. Diène ha ringraziato le autorità statali e locali, le ong, la società civile in generale ed i Centri di permanenza temporanea di Lampedusa, Cassibile e Ragusa per la collaborazione fornita all'inchiesta: ma le sue conclusioni non sono lusinghiere per l'Italia. Perché non si può dire che questo sia un paese razzista, «ma presenta una preoccupante tendenza verso la xenofobia che si manifesta in discriminazione istituzionale, marginalizzazione socio-economica, vessazioni da parte delle forze dell'ordine e discriminazione dell'identità culturale degli immigrati». A cui si aggiunge - come abbiamo visto nel drammatico caso di Erba - l'irresponsabilità dei media nel rilanciare senza verifica quelle che era solo una supposizione di colpevolezza. E dire che era solo ieri o l'altro ieri appena quando i «tunisini» eravamo noi. Quando a essere sospettati dei più efferati delitti di mafia nella New York del 1986, dove già imperversavano le gang colombiane, cinesi, giapponesi, erano immediatamente gli italiani. Tanto da far esclamare al governatore Mario Cuomo (intervistato da Furio Colombo) «lo stereotipo italiano-gangster viene molto usato in America, qualche volta con leggerezza, qualche volta con intenzione: e su questo non intendo tacere». Ma vent'anni fa era duro essere italiani anche in Europa: in alcuni luoghi della Germania c'erano gabinetti diversi per i tedeschi, per gli italiani e per i turchi e persino a casa nostra, in Alto Adige, capitò alla signora Luciana Moretto, turista in Alto Adige (che ne scrisse al *Corriere della Sera*), di sentirsi dire «non affittiamo a italiani»: «fu come se avessi ricevuto uno schiaffo in piena faccia», commentò. Probabilmente è capitato a tutti noi, viaggiando all'estero in anni non troppo lontani, di vedere sul viso dell'interlocutore un sorriso di benevolenza superiorità che sottintendeva, a seconda delle occasioni, «anterno, mangiatore di spaghetti, scansafatiche». In tempi più recenti la diffidenza degli stranieri si è appuntata piuttosto sul nome dell'ex premier e diventava allora inevitabile la domanda: «ma come fate a tenervi un uomo come Berlusconi?». Nell'Ottocento fu ben più drammatico essere italiano ed emigrato. A scatenare l'odio fu, quasi sempre, la paura da parte dei locali, di vedersi portare via il poco che avevano. La guerra tra poveri fece almeno nove morti (ma alcuni italiani scomparvero letteralmente) in una spaventosa «caccia all'orso» nella cittadina francese di Aigues Mortes, in Provenza. A fomentare l'inimicizia non fu il leggendario «farniente» (parola che il francese usa tale e quale) degli italiani, ma il suo contrario. Gli italiani che lavoravano a cottimo nelle saline nei pressi di Aigues Mortes producevano assai più dei francesi: ma poiché il guadagno veniva diviso in parti uguali tra tutti i componenti di una squadra, sorvegliavano spesso alterchi tra operai. Dalle parole dure al coltello il passo fu inevitabile: la prima lite, senza gravi conseguenze, fu sedata dal giudice di pace nella cittadina si sparse la voce che c'erano stati morti e feriti. E cominciò una caccia all'uomo d'inaudita ferocia al grido di «Morte agli italiani». I più fortunati, che persero tutto, furono accompagnati ai treni da uno squadrone di gendarmi a cavallo per proteggerli dai tentativi di lapidazione.



LA FOTO Non mi spezzo e non mi piego
ESERCITAZIONE DI WUSHU nella scuola di Suining (sud ovest della Cina). Un atleta rimane in perfetto allineamento nonostante il masso appeso all'altezza dell'addome. Il Wushu moderno è simile alla ginnastica acrobatica e si basa su una reinterpretazione dei movimenti delle arti marziali.

Oggi, venerdì 15, a Palazzo Strozzi, la Regione Toscana discuterà dello sviluppo dell'istruzione pubblica in Italia nel secondo dopoguerra e del ruolo che Tristano Codignola ha avuto in tale sviluppo. Vi sono diversi aspetti per i quali le riflessioni che potranno essere svolte sono in rapporto molto stretto con le problematiche odierne. Ne cito alcuni. Anzitutto, l'attenzione al ruolo decisivo che ha l'educazione democratica, affinché una democrazia possa essere pienamente tale. Era una considerazione al centro del programma, culturale e politico insieme, del Partito d'Azione, e si è concretata alla Costituente con la norma secondo cui «La Repubblica istituisce scuole statali per ogni ordine e grado». Si noti che per nessun intervento a carattere sociale (neppure, ad esempio, per la sanità, che pure ha sempre visto una prevalenza dell'intervento pubblico nel sistema ospedaliero) vi è una affermazione così puntuale: mettere a disposizione dei giovani la scuola pluralistica, la scuola di tutti, è un dovere dello Stato, mentre (si dice più oltre) offrire proprie scuole di parte, senza oneri per lo Stato, è solo un diritto di Enti e privati. Abbiamo qui una linea direttrice di particolare attualità nel momento in cui l'esigenza di far convivere positivamente cittadini di diverse etnie richiede una formazione che, nel rispetto di tutte le tradizioni compatibili con i diritti individuali, amalgami e non divida. In seguito, l'unicità della scuola dell'obbligo. La norma costituzionale sull'istruzione «per almeno otto anni» era rimasta

La scuola che in Italia ha fatto scuola

inapplicata fino a quando, col primo centrosinistra del 1962, la Scuola Media Unica non sostituì per la fascia di età 11-14 anni la precedente pluralità di scuole, una (la vecchia scuola media) di nobile cultura generale e altre «di avviamento professionale». Se si rileggono i dibattiti di allora, si vede che gli oppositori usavano gli identici argomenti che vengono proposti da chi, oggi, che finalmente l'obbligo si estenderà, vorrebbe che ciò avvenisse in un doppio canale: si diceva che ci sono ragazzi che

hanno tendenza alla praticità più che all'approfondimento teorico, che per loro può essere utile una formazione breve che dia immediate competenze per il mondo del lavoro... A distanza di quasi mezzo secolo, appare ormai indiscusso che l'aver respinto questa posizione ha fatto sì che l'educazione comune dei giovani di tutte le origini sociali desse un contributo decisivo alla riduzione delle separanze sociali. Un altro tema di riflessione è ancora più direttamente politico.

Il conflitto, su queste problematiche, tra concezioni laiche e posizioni cattoliche ha origini antiche, che per l'Italia si riconducono alla nascita stessa dello Stato unitario. Ebbene, negli anni 60 si ebbe anche l'istituzione della Scuola Materna Statale, in un settore che fino ad allora aveva visto qualche isola felice di ottimo impegno dei Comuni in alcune città del centro-nord, ma per il resto un monopolio delle organizzazioni confessionali. Ciò avvenne, con la DC quasi al 40% del Parlamento, perché la

fermezza politica dei partiti laici (non solo del PSI di Codignola, ma anche del piccolo PRI di La Malfa - il padre, si intende) provocò una frattura tra cattolici democratici e clericali integralisti: questi ultimi giunsero al punto di far cadere il secondo governo Moro proprio con l'azione dei franchi tiratori nella prima votazione sulla Scuola Materna Statale, ma furono poi sconfitti. A livello culturale vi fu, da parte di cattolici come Predazzi, Gozzer, Scoppola, Paolo Prodi un pieno impegno nell'espansione

della scuola pubblica in termini di programmazione, talora addirittura con una rivendicazione del valore «popolare» di essa quale superamento del carattere elitario della scuola costruita dal vecchio Stato liberale; credevano al valore del messaggio cristiano, e ritenevano perciò che fosse preferibile presentarlo in un ambiente aperto, nel quale avrebbe saputo far sentire la propria presenza, anziché rinchiuderlo in propri fortini. A livello politico, per governare, la DC dovette adeguarsi; né vi erano pesanti azioni pubbliche del Vaticano o dell'episcopato italiano, che certo opportunamente si muovevano, con le persone a loro più obbedienti, per «ridurre il danno», ma che evitavano interventi a gamba tesa perché ritenuti - fin allora - controproducenti. Quanto al finanziamento delle scuole private, non si tentava neppure di parlarne. Ciò che più colpisce, oggi, è l'afasia dei cattolici non confessionali su tutte le tematiche sulle quali la gerarchia cattolica si contrappone alle esigenze di uno Stato che per essere di tutti deve fondarsi sul pluralismo: quest'ultimo viene etichettato come relativismo, e troppo pochi reagiscono con la necessaria durezza. Come dimostra il passato, la difesa convinta, puntigliosa quando occorre, delle istanze laiche non porta ad una negativa contrapposizione con i credenti; anzi, dà lo spazio ai non integralisti per far sentire, in autonomia, la propria voce, preziosa per puntare ad un progresso sociale condiviso. Tale spazio sparisce se chi dovrebbe affermare taluni valori alti, i valori della cittadinanza comune, si ritrae per il timore di rompere delicati equilibri di potere, per il prevalere della «politica» riduttivamente intesa come mero gioco tattico. Romano Prodi ha detto, qualche tempo fa, di voler operare come cattolico adulto; fu brutalmente richiamato all'ordine. O l'area laica e di sinistra sceglierà di dialogare solo con gli adulti che stanno in piedi, e non con i genuflessi (magari, in alcuni casi, genuflettendosi essa stessa), o il futuro rischia di essere buio.

La libertà è partecipazione

Ogni coscienza però - anche quella del cambiamento - ha bisogno di essere detta, delle parole attraverso cui essa riesce a identificarsi e a strutturarsi. Discorrere del cambiamento vuol dire dunque interrogarsi anche sulle parole che esprimono il cambiamento. Né è difficile dire quali siano oggi le voci principali di un vocabolario del cambiamento: diritti individuali e collettivi, pace, giustizia sociale... Credo però che oggi il lemma centrale di una politica imperniata sul cambiamento sia «partecipazione». Lemma antico, del resto: già Pericle, nella Guerra del Peloponneso di Tuciddide, dice che la partecipazione è la

caratteristica fondamentale della civiltà ateniese e che i cittadini non partecipano, piuttosto che essere oziosi, sono addirittura inutili. Lemma antico, dunque, ma oggi assai rimosso. Le parole del lessico politico (ed etico-politico) in voga negli ultimi decenni sono quelle dei vari *Porta a porta*, che si sono imposti nel nostro Paese, sulla scia del *Processo di Biscardi*: leaderismo, decisionismo, autoritarismo, «democrazia» mediatica... Se vuole invertire questa rotta - ed impedire che la Finanziaria continui ad essere interpretata come una confusa operazione calata dall'alto ad opera di un gruppo di tecnici -, il governo di centrosinistra deve contrapporsi frontalmente a quelle parole e a ciò che

esse esprimono, promuovendo, a ogni livello, politiche di partecipazione, e potenziando, in questo modo, la coscienza del cambiamento - un cambiamento discusso, accettato, condiviso e perciò, se necessario, anche difeso. Certo, non è un compito che può - e deve - svolgere da solo il governo, perché esso riguarda direttamente anche i partiti del centrosinistra. Ma questo conferma una sola cosa: il destino del governo e quello di un partito democratico-moderno e di massa - sono oggi una sola cosa, unum et idem. E l'uno e l'altro sono strettamente e vitalmente intrecciati, a ogni livello: senza partecipazione non può esserci cambio, non c'è cambiamento.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconto Ronald Porgolini Art director Gabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>LU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 56, 38 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CI) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publinter S.p.A. via Carlucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Piccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	
<p>La tiratura del 14 dicembre è stata di 121.931 copie</p>			